

Dramma Bosnia



Il tragico bilancio tracciato da un giurista Usa su incarico dell'Onu
Allarme sugli aiuti di Sadako Ogata: «Fondi soltanto per tre settimane»
Il Papa lancia un appello a sostegno delle associazioni umanitarie
Colpito un reporter inglese, Vakuf sta per passare in mano croata

Centoquarantamila caduti

La guerra finisce con la «morte lenta» di Sarajevo

Almeno 140mila sono le vittime di due anni di guerra in Bosnia: a denunciarlo è Cherif Bassiuni, un giurista americano incaricato dalle Nazioni Unite di istruire il lavoro per il tribunale internazionale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. L'alto commissario Onu per i rifugiati: «Abbiamo fondi e viveri per sole tre settimane». L'appello del Papa: «Sostenete le organizzazioni umanitarie».

NOSTRO SERVIZIO

Centoquarantamila morti in due anni di guerra: per la prima volta la «mattanza» bosniaca ha una sua precisa, impressionante, dimensione quantitativa. Il bilancio di morte è stato operato da Cherif Bassiuni, docente di Diritto penale all'università di Chicago. «Una cifra impressionante - ha rilevato il professor Bassiuni, incaricato di istruire il lavoro del tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia voluto dalle Nazioni Unite - se comparata ai 57 mila america-

ni morti in Vietnam nel corso di sette anni di guerra o ai 20mila morti in 50 anni di conflitti in Medio Oriente». Centocinquantamila morti, un bilancio pauroso che sembra peraltro destinato ancora ad aumentare. Perché la guerra nella Bosnia prosegue, nonostante tutti gli sforzi della diplomazia internazionale, ed oggi a minacciare le popolazioni civili non sono solo le milizie armate - croate, serbe, musulmane - che si contendono ogni centimetro di terra, ma

anche l'epidemia di tifo che si fa strada in città, come Sarajevo, dove la gente è ormai stretta a bere l'acqua delle fogne. La situazione sanitaria, già critica, rischia di aggravarsi ulteriormente nelle prossime settimane: a denunciarlo è l'alto commissario Onu per i rifugiati, la giapponese Sadako Ogata. I fondi di cui dispone l'alto commissariato, ha annunciato ieri Ogata, permettono di proseguire gli aiuti al massimo per tre settimane. Da qui la sua richiesta di una riunione, da tenersi nei prossimi giorni, dei Paesi donatori per decidere nuovi finanziamenti che consentano la prosecuzione degli interventi umanitari in Bosnia. La scarsità dei fondi è particolarmente grave, ha sottolineato Sadako Ogata, perché rischiano di bloccarsi non solo gli interventi in Bosnia, ma anche le operazioni di sostegno al milione e mezzo di profughi provenienti dalla ex Jugoslavia. L'alto commissario ha

poi nuovamente condannato l'uso «inaccettabile» dell'aiuto umanitario «come un'arma» e gli innumerevoli ostacoli amministrativi che inficiano l'attività di soccorso, in particolare l'obbligo posto dai serbi agli autisti dei camion che trasportano gli aiuti di rinnovare i visti ogni tre viaggi. Se non si ripristineranno al più presto i servizi essenziali, Sarajevo andrà verso «una morte lenta»; l'ennesimo grido di allarme è stato lanciato ieri dal maggiore Nicolas Studer, responsabile delle squadre di operai della forza dell'Onu. Ma l'erogazione di acqua, elettricità e gas dipende sempre e solo dalla volontà dei capi militari: e sino ad oggi la loro è stata solo una volontà di morte. I cecchini musulmani continuano a impedire ai serbi di riaprire un grande impianto a Vogosca, poco a nord di Sarajevo. E i serbi, per rappresaglia, hanno deciso di continuare a bloccare i servizi. Il risultato di questo

«gioco» al massacro è nelle parole del maggiore Studer: «Se qualcuno delle parti coinvolte nel conflitto non cambia atteggiamento, la comunità internazionale dovrà accettare l'idea di una morte lenta della città». La situazione non migliora neppure sul fronte degli aiuti umanitari. «I nostri aiuti - spiega Peter Kessler, portavoce dell'alto commissariato dell'Onu - si rifiutano di portare i convogli da Metkovic, nella Croazia meridionale, alla regione di Gornji Vakuf, in Bosnia centrale, a causa dei ripetuti incidenti verificatisi nelle ultime settimane». È lo stesso Kessler a descrivere la natura di tali incidenti: «I miliziani hanno puntato le armi contro i conducenti e in un caso un autocarro è stato colpito da un'ascia». Nonostante questo, conclude il portavoce Onu «è possibile che le operazioni umanitarie riprendano oggi». Ed un nuovo appello alla comunità internazionale affinché sosten-

ga concretamente l'alto commissariato delle Nazioni Unite è stato lanciato ieri da Santo Stefano di Cadore dal Papa. Rivolgendosi ad un gruppo di profughi bosniaci, ospiti da un anno in una caserma degli alpini a Pieve di Cadore, Giovanni Paolo II ha sottolineato come la loro presenza «sta a testimoniare la solidarietà che lega gli italiani alle donne, agli uomini, ai bambini, agli anziani del vostro Paese dilaniato dalla violenza e dalla guerra». «Come non auspicare ancora una volta - ha concluso il Papa - che sorga finalmente il giorno della pace nella giustizia per quelle vostre terre martorate?». Ma alle parole di pace di Karol Wojtyła fanno da contraltare le notizie di combattimenti che ieri hanno riguardato l'intera Bosnia. Secondo fonti serbe, la città musulmana di Gornji Vakuf, 60 chilometri ad ovest di Sarajevo, sta per cadere in mano ai croati, dopo una battaglia che, conferma radio

Sarajevo, ha provocato «molti morti» fra i soldati e la popolazione civile. La città, i cui 25 mila abitanti sono in maggioranza musulmani, è di fondamentale importanza strategica in quanto punto di unione fra la Bosnia centrale e l'Erzegovina, due regioni contese da musulmani e croati. L'emittente bosniaca ha anche riferito di violenti combattimenti a Travnik, una cittadina 40 chilometri più a nord, dove sette persone sarebbero state uccise e una ventina ferite. Tra i morti di Sarajevo vi è anche un giornalista britannico, ucciso nella notte tra sabato e domenica all'aeroporto della capitale bosniaca. Il corpo di Ibrahim Goksel, reporter freelance di origine araba, colpito a morte da un cecchino, è stato scoperto nella notte da una pattuglia di caschi blu francesi. Centocinquantamila morti: una domenica di sangue ha allungato il tragico bilancio del professor Bassiuni.

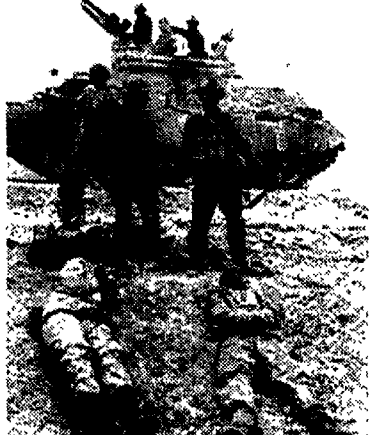
«Andremo a trattare ma soltanto a queste condizioni»

Sei ore di riunione a porte chiuse per giungere ad una decisione sofferta e contrastata: la presidenza collegiale bosniaca ha deciso di ritornare al tavolo delle trattative con serbi e croati, ma a precise condizioni. A chiarirle è il comunicato finale della riunione di Zagabria: la presidenza bosniaca, in sostanza, insiste sul progetto di uno Stato federale in quale la personalità giuridica internazionale spetti soltanto alla Federazione e le cui componenti (delimitate in funzione di principi non soltanto etnici) non abbiano il diritto di fare secessione. «Per conto mio - ha affermato il primo ministro bosniaco Mile Akmadžić - penso che una nostra delegazione condotta dal presidente Izetbegovic potrebbe essere pronta per recarsi a Ginevra fra una decina di giorni». Il primo ministro bosniaco non nasconde che il rilancio della trattativa diplomatica sia una difficile, quasi impossibile, «corsa contro il tempo». «Se non si troverà un accordo prima dell'inizio dell'inverno, le conseguenze per la popolazione saranno orribili», ha sostenuto ieri lo stesso lord Owen, prima di lasciare Zagabria per Londra. Owen ha negato di aver esercitato pressioni sulla componente musulmana perché accettasse l'idea della divisione della repubblica su basi etniche e religiose, ma al tempo stesso ha ripetuto che «la comunità bosniaca deve rendersi conto della realtà dei fatti e comprendere che tanto più si rinvia la decisione, tanto più la situazione sul campo peggiora». Infine, il mediatore Cee ha respinto le accuse di quanti sostengono che accettare la spartizione prevista dal piano serbo-croato significherebbe premiare la politica dell'epurazione etnica perseguita dai serbi. Sulla riunione della presidenza bosniaca - assenti sempre il presidente Alija Izetbegovic e il capo delle forze armate Resim Delic - le informazioni sono confuse. Una cosa, però, appare certa: la presidenza, nonostante i comunicati ufficiali dei giorni scorsi, è tutt'altro che unanime e i tentativi di ricostituire un fronte unico sono andati finora a vuoto. Lo spaccatura metterebbe di fronte il gruppo dei «duri», guidato dallo stesso Izetbegovic, e quello dei «possibilisti», che ha il suo principale esponente nel capo dei musulmani di Bihać, Fikret Abdic. I due gruppi si sono trovati d'accordo per presentare un progetto di Federazione che salvaguarderebbe l'unità dello Stato bosniaco. Ma mentre per i primi si tratterebbe della massima concessione possibile, i secondi non escluderebbero la possibilità di arrivare ad un compromesso fra questo progetto e quello confederale sostenuto da serbi e croati.



Libano Sedici anni con 150mila perdite

La cifra ufficiale fornita l'anno scorso dal governo di Beirut per sedici anni di guerra, civile e non, in Libano è di 146 mila morti (40 mila dei quali bambini) e intorno ai 400 mila feriti e invalidi. Non è stato precisato quante di queste vittime siano libanesi e quante palestinesi; il numero di queste ultime, tuttavia, è sicuramente superiore a qualsiasi stima o cifra ufficiale, anche di fonte Oip, per la difficoltà di censire i caduti all'interno dei campi profughi, soprattutto durante i bombardamenti aerei israeliani e la cosiddetta «guerra dei campi» del 1985-87, scatenata dagli sciiti di Amal. Almeno 60 mila sono stati i morti dei diciannove mesi della guerra civile propriamente detta (aprile 1975-novembre 76), mentre dai 25 ai 30 mila sono stati quelli dell'invasione israeliana del 1982, circa 7 mila dei quali nei soli bombardamenti sulla città di Beirut.



Iran-Irak Un milione di vittime in un decennio

La guerra Iran-Irak, svoltasi fra il 22 settembre 1980 e il 18 luglio 1988, è stata negli ultimi decenni la più sanguinosa del Medio Oriente e una delle più sanguinose in assoluto. Cifre ufficiali non ne sono state mai fornite e c'è stata anzi, da parte irachena, una tendenza a minimizzare le proprie perdite: secondo le stime più accreditate, otto anni di battaglie terrestri e navali e di bombardamenti aerei e missilistici sulle città dei due Paesi hanno provocato non meno di un milione di morti, per oltre i due terzi iraniani. La sola battaglia dell'aprile 1988 per la riconquista della penisola di Faw, a sud di Bassora, invasa dagli iraniani due anni prima, è costata 180 mila morti. La grande preponderanza di perdite iraniane è dovuta al sistematico impiego della tattica delle «ondate umane», nonché al maggior numero di attacchi aerei e all'uso massiccio dei gas da parte irachena.



Vietnam Uccisi 3 milioni di vietnamiti e 50mila marines

I primi consiglieri americani giunsero a Saigon agli inizi del 1963, per quella che doveva essere una «semplice» missione di addestramento. Invece fu l'inizio di una tragedia che ebbe fine solo 12 anni dopo, nel 1975. La guerra del Vietnam: cinquantamila soldati americani morti, 2.200 dispersi, una ferita ancora aperta nella storia degli Stati Uniti. La guerra del Vietnam: tre milioni di vietnamiti, in maggioranza civili, uccisi, soprattutto dai micidiali bombardamenti dell'aviazione Usa, 300 mila i dispersi, un disastro ecologico di dimensioni gigantesche, le cui conseguenze rimarranno indelebili nel tempo, tanto da condizionare le condizioni di vita per diverse generazioni di vietnamiti. Oggi il presidente Clinton parla di una «nuova stagione» nei rapporti con la repubblica del Vietnam. Non sarà facile, però, dimenticare quei milioni di morti.



Afghanistan Sul campo un milione di soldati

L'Afghanistan, ovvero «il Vietnam dell'Armata Rossa». Era la notte tra il 26 e il 27 dicembre 1979 quando i primi carri armati sovietici entrarono nel Paese per aiutare il «regime fratello» di Kabul. Fu l'inizio di una delle guerre più sanguinose dell'epoca moderna. Le cifre ufficiali parlano di un milione di morti e di 5 milioni di profughi. Un'apocalisse che non ha però avuto fine con la ritirata dell'Armata rossa e con la fine del regime comunista di Najibullah. Venuto meno il nemico «rosso», le varie fazioni guerrigliere hanno cominciato a contendersi il potere, a colpi di artiglieria e di mitra. Di questa seconda fase dell'«odissea afghana» non esistono cifre ufficiali: ma fonti autorevoli delle Nazioni Unite parlano di almeno cinquemila morti. Un bilancio destinato a crescere: perché in Afghanistan si continua a uccidere e a morire. In nome di Allah.



Golfo Mai vinta la battaglia delle cifre

Diciassette gennaio 1991, ore 2 e 44 del mattino. I primi colpi di contraerea rischiarano il cielo di Baghdad: è iniziata la guerra del Golfo. Duemila azioni di bombardamento nelle prime 24 ore: in questo dato è racchiusa la potenza della macchina bellica messa in moto dagli Stati Uniti e dai loro alleati per punire Saddam Hussein. Della «guerra in diretta», immortalata dalle telecamere della Cnn, non è dato ancora sapere il numero effettivo delle vittime. Poche migliaia, sostiene il Pentagono, oltre quattrocentomila, in maggioranza civili, ribatte Baghdad. Una fonte non certo proirachena, come il generale Norman Schwarzkopf, ha ammesso che «non meno di centomila iracheni sono morti nel corso delle operazioni militari». «Desert Storm» si concluderà ufficialmente il 28 febbraio 1991. Ma il braccio di ferro tra Usa e Irak continua ancora.

Karadzic scrive agli islamici «Piegate Izetbegovic»

Se i musulmani bosniaci non rinunceranno all'opzione bellica finiranno per perdere tutto. Con questa motivazione il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, ha chiesto alla Conferenza dei paesi islamici di premere affinché i musulmani accettino l'idea della confederazione su basi etniche. «La guerra di Bosnia potrà finire nel momento stesso in cui i musulmani accoglieranno il modello della confederazione, ma se il conflitto continuerà, i musulmani potranno perderlo del tutto», ha scritto Karadzic ai rappresentanti della Conferenza. Il capo dei serbi bosniaci ha rilevato che la sua parte ha già fatto una grande concessione accconsentendo a staccarsi dalla Jugoslavia, ma soltanto a patto che la Bosnia-Erzegovina si tramuti in una confederazione. E l'unica causa del conflitto è la volontà dei musulmani di imporre la loro supremazia sui serbi e sui croati, volontà manifestatasi dopo il riconoscimento internazionale della Repubblica ex jugoslava. «I serbi non hanno nulla contro l'Islam o contro i musulmani. Nella Repubblica serba di Bosnia vivono più di 150.000 musulmani che hanno e continueranno ad avere gli stessi diritti dei serbi», ha affermato Karadzic. Quanto al motivo per cui ai musulmani andrebbe soltanto il 30 per cento del territorio, il leader serbo ha fatto riferimento al passato: «I serbi hanno sempre posseduto e lavorato più di due terzi della terra bosniaca e ora più che mai abbiamo bisogno di un corridoio fra l'est e l'ovest per difenderci da eventuali aggressioni». Karadzic ha quindi invitato i rappresentanti della Conferenza dei paesi islamici a visitare la sua repubblica serba di Bosnia per verificare di persona come i suoi uomini non abbiano nulla «né contro l'Islam né contro i musulmani». E a conclusione del suo messaggio li ha esortati a fare in modo che i musulmani bosniaci desistano dall'opzione bellica e accettino la soluzione politica. Intanto, ieri, è stato reso noto da fonti governative che mercoledì scorso la moglie incinta di un ex comandante militare musulmano, e un suo parente, sono stati uccisi mentre erano sul balcone di casa a Sarajevo. I responsabili dell'attacco non sono stati individuati. La donna, al quinto mese di gravidanza, moglie del generale Sefir Halilovic, è probabilmente rimasta vittima, secondo le fonti, di un regolamento di conti tra fazioni bosniache che Halilovic aveva cercato di controllare prima di essere rimosso, il mese scorso, dal suo ruolo di comandante. La donna e il suo parente sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco sparati, sembra, da un edificio vicino a quello in cui si trovavano, pochi minuti dopo che il generale era uscito da casa.



Il generale francese Philippe Morillon

Il generale francese lascia la guida dei caschi blu lanciando un monito per l'unità della repubblica L'addio di Morillon: «Non separatevi, fratelli»

Philippe Morillon ha dato l'addio alla Bosnia. Dopo sedici mesi di permanenza nella ex Jugoslavia e nove di comando delle forze Onu il generale francese parte verso un meritato riposo con la cittadinanza onoraria della Bosnia-Erzegovina. «Me ne vado insoddisfatto perché non sono riuscito a fare tornare la pace in Bosnia. Ma convinto che questo Paese dovrebbe restare intatto». Come nel suo stile, asciutto ed essenziale, anche nel giorno dell'addio il generale Philippe Morillon non ha rinunciato a esprimere in modo chiaro le

fratelli. Quelli che credono che applicando l'idea semplice di una divisione si risolve il problema non prendono in considerazione l'ipotesi che si potrebbe riprodurre qui, nel cuore dell'Europa, una situazione analoga a quella della striscia di Gaza. Queste parole, scandite ieri nel corso della conferenza stampa conclusiva alla sua missione, il generale Morillon le ha dette con tutta la convinzione e l'autorevolezza che gli derivano dalla sua lunga permanenza in Bosnia. Ma anche dal modo come lui ha vissuto questi lunghi, difficili mesi. Un militare non dovrebbe (forse) provare sentimenti. Invece questo segaglio generale francese di sessantadue anni, sconosciuto fino a qualche

mezza fa, e d'improvviso trasformato in eroe da eventi come l'assedio di Srebrenica in cui si consegnò, volontario ostaggio, nelle mani degli aggressori serbi, alla Bosnia si è legato in modo indissolubile e si sente parte di questa terra martoriata. Lo ha detto con le parole, ieri. Glielo si leggeva negli occhi e nei gesti. «È dovere della comunità internazionale - ha anche ammonito - insistere sul fatto che bisogna ripristinare i diritti di ognuno a restare sulla terra dei propri antenati, di andarsene se costui vuole o di ritornare. Quello che arriverà è un inverno terribile e lo sarà particolarmente per gli abitanti di Sarajevo. Per questo la città deve rapidamente essere dichiarata zona di sicurezza

e i suoi servizi pubblici devono essere ripristinati con altrettanta celerità. Altrimenti l'inverno sarà certamente drammatico». Se il generale Morillon non ha voluto nascondere il suo stretto legame con la Bosnia altrettanto hanno fatto quelli per cui in questi mesi lui si è battuto. Numerose sono state le manifestazioni di stima e di affetto. Da parte delle autorità ma anche da semplici cittadini. Sabato scorso il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha dato al generale un passaporto che ha fatto del generale il primo cittadino onorario di quel Paese. Ieri il quotidiano di Sarajevo «Oslobodjenje» ha proposto che il generale sia il prossimo presidente e la televisione non ha esitato a consa-

crarlo «Philippe di Bosnia». Un eroe come la gente di Sarajevo lo ha vissuto o un personaggio con qualche aspetto discutibile: chi è veramente Philippe Morillon? Come ogni persona «speciale» è evidente che di questa figura di soldato-eroe non è possibile dare ora una lettura certa. Ma quello che resterà indelebile nella memoria della gente è la sua strenua difesa, a rischio della vita, che lui in questi mesi ha fatto di una popolazione stremata. Azioni che hanno sicuramente riscattato il non brillante inizio della sua avventura, segnata dall'assassinio nel gennaio scorso del vice primo ministro bosniaco Hakija Turic, proprio mentre si trovava sotto la sua protezione a bordo di un mezzo militare francese.

E poi c'era quel suo vizio di commentare ad alta voce i fatti della guerra con il risultato di venire di volta in volta annoverato tra i sostenitori di una parte o dell'altra. Ma queste sono storie ormai dimenticate. Nel momento dell'addio Morillon non ha rinunciato a parlare e ha voluto lanciare un messaggio di speranza alla «sua» gente. «Parte con la speranza che al più presto la calma tornerà. Sento che è un evento possibile». Poi si è mirato per avviarsi verso un periodo lungo e meritato di riposo. Al suo posto è atteso per oggi il generale belga Francis Brunequand che prenderà il comando delle forze dell'Onu rafforzate, nella capitale bosniaca, dall'arrivo di altri 850 caschi blu francesi.